

Ora - mai... è troppo tardi

Lorella Giudici

Ci sono almeno due punti fondamentali su cui Riccarda Montenero e Ruggero Maggi amano riflettere e confrontarsi, che sono poi gli stessi sui quali trovano il terreno di convivenza: il tempo e la memoria. Due aspetti che, tra l'altro, come vedremo, tenderanno magicamente a fondersi in un'unica inquietante realtà. Ma, andiamo con ordine. Sulla loro idea di tempo molto è già stato detto e scritto, talmente tanto che sembrerebbe quasi superfluo riprendere per l'ennesima volta l'argomento¹. Eppure, forse proprio perché è il punto attorno al quale, bene o male, insistentemente ruotano la maggior parte degli interventi critici precedenti, credo che valga la pena ragionarci su ancora un po'. E, sia chiaro, non è per mera insistenza che si procede, ma per amore dell'analisi, per quell'insaziabile bisogno di andare sempre più a fondo o, se preferite, per quel senso del dovere e di pignoleria critica che mi porta spesso a spaccare il capello in quattro. E sia. Si potrebbe cominciare affermando che la nozione di tempo che entrambi sposano (seppure con sfumature diverse, con materiali affatto dissimili e con percorsi assolutamente differenti) è quella legata, per così dire, a una dimensione archeologica, storica, alla ricerca di accadimenti ormai trascorsi (più o meno recentemente), soprattutto di quelli rimossi o dimenticati. Quel passato che, come sempre avviene, ha lasciato dietro di sé delle tracce, degli oggetti, dei labili segni viene tenacemente riportato alla luce da Maggi e Montenero. Scavando ostinatamente tra le macerie della memoria, entrambi svelano realtà incredibili che in un attimo sembrano trasportarci in sogno terribile. Il più delle volte, infatti, dietro a questi ritrovamenti (sarei tentata di aggiungere casuali, se non sapessi che, al contrario, alle spalle ci sono interminabili ore di lavoro) sembra celarsi un mistero, un enigma, un dramma collettivo o anche una vera e propria catastrofe. Lo scenario è alquanto eloquente, mentre un senso di abbandono e di solitudine attanaglia lo spirito. Tutt'intorno mani turgide, ma così poco umane, affiorano da una terra brulla o da superfici bianche come sudari; bagagli di lamiera giacciono abbandonati, come se non avessero mai cominciato il loro vero viaggio o come relitti di un disastro aereo o di un naufragio. E dietro a quelle valige deformate, divelte e annerite; tra quelle lamiere

¹ Tra gli ultimi interventi si ricordano, ad esempio, quelli di Enrico Perotto e di Riccardo Cavallo in *Tempora*, catalogo della mostra, Fondazione Peano, Cuneo, 9-18 settembre 2004.

tortuosamente piegate e marchiate con inutili e
ossessivi orologi; nel loro carico di ricordi e di
speranze deluse; in quelle mani, alzate in un ultimo
disperato gesto di aiuto, di preghiera o d'amore; oltre
quello strato soffocante di terra c'è una tragica storia
di uomini, c'è la metafora di un'umanità che, nelle sue
avventurose migrazioni, si schianta, è travolta,
inghiottita e abbandonata, risucchiata prima di tutto
dall'indifferenza di chi ha assistito all'odissea e non
ha fatto nulla per porvi rimedio. Quei resti foscoliani
(solo ora, riconoscendoli, lo sono diventati),
allarmanti e dolorosi, sono la metafora dell'uomo, nella
propria vicenda di singolo e di essere sociale, gli
avanzi di un passaggio tumultuoso e repentino, le uniche
tracce di un'identità (e di un'umanità) sconfitta.
Presente e passato per un momento si confondono. I
ricordi e le emozioni si accalcano, affiorano senza
ordine e senza freni. E con loro mille domande: perché?
quando? come? chi?
Solo ora vorremo che tutto questo non fosse mai
accaduto, ma oramai è troppo tardi.